

In copertina:
elaborazione grafica Iperborea

LE BIANCHE BRACCIA
DELLA SIGNORA SORGEDAHL

Lars Gustafsson

LE BIANCHE BRACCIA
DELLA SIGNORA
SORGEDAHL

Traduzione
di
Carmen Giorgetti Cima


IPERBOREA

Titolo originale:

Fru Sordedabls vackra vita armar

Prima edizione: Atlantis, Stoccolma, 2008

Traduzione dallo svedese di

Carmen Giorgetti Cima

Dello stesso autore:

Sulla ricchezza dei mondi abitati, Crocetti Editore, 2011

Il Decano, Iperborea, 2007

Windy racconta, Iperborea, 2000

La clandestina, Iperborea, 1999

Poesie, Passigli, 1997

Storia con cane, Iperborea, 1995

La vera storia del signor Arenander, Iperborea, 1994

Il pomeriggio di un piastrellista, Iperborea, 1992

Preparativi di fuga, Iperborea, 1991

Morte di un apicoltore, Iperborea, 1988



DG Istruzione e cultura

Programma «Cultura»

Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione europea.

L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.

©2009, Carl Hanser Verlag, München

Published by arrangement with Marco Vigevani

Agenzia Letteraria

©2012, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-197-8

LE BIANCHE BRACCIA
DELLA SIGNORA SORGEDAHL

Ero la sola persona in grado di farlo. Per due ragioni: con la mia morte sarebbe scomparso non soltanto l'unico minatore capace di estrarre quei minerali, ma anche il giacimento stesso...

Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*,
vol. VII: *Il tempo ritrovato*

Non i demoni sono la minaccia ma la massa monotona della vacuità. I demoni si possono combattere, interrogare, sopportare, minacciare con il pugno. La vacuità si nasconde in tutto, come una verità sconfinata quando si smette di sforzarsi di costruire menzogne, quando la festa è finita. La vacuità dimostra di essere la vera natura del mondo platonico delle idee.

Jelena Selin, *Cronache da un'isola*

L'AUTOBUS PERSO

Supponiamo, perché assurdo, che io non sia mai esistito. Supponiamo che fosse caduta troppa neve quella sera.

L'autobus giallo dell'Autotrasporti rimase bloccato nella neve già dalle parti della fattoria di Fjellsta. Mio padre e sua madre furono costretti a tornare a Hallstahammar e a casa del lattoniere Westerberg. E la loro partecipazione a quell'incontro nella sala Luterana andò a monte. Mentre l'autobus veniva liberato dai cumuli di neve, mio padre e la sua già piuttosto anziana genitrice trovarono ospitalità a Fjellsta nella cucina degli Andersson. Di cui tra l'altro erano in qualche modo parenti. E lì se ne sarebbero stati al caldo nella grande cucina di campagna che odorava di caffè, lasciando passare un paio d'ore. Ore durante le quali si sarebbe dunque decretato che io non sarei esistito. Nessuno avrebbe sentito la mia mancanza. Neppure Dio. Che meraviglioso nascondiglio! Non esistere. E quando l'autobus alla fine fosse ripartito, sarebbe stato troppo tardi.

E mia madre? Mia madre sarebbe rimasta là in compagnia di nonna Emma a sorbirsi tutti quei vecchi canti deprimenti del risveglio reli-

gioso. E ad ascoltare strani discorsi su un incomprendibile Dio umano e sulla necessità di mandare mutande da uomo in Africa. Un incontro davvero splendido. E poi sarebbero tornate a casa a piedi insieme, dalla sala della missione in Kristinagatan su per la Djäknebergsgatan e poi giù per la scalinata, la scalinata di pietra che scendeva nella Lustigkullavägen. Si congedano da Svanholm, il pastore cieco con la lunga barba bianca e il bastone bianco. Tanto c'è sua moglie che può accompagnarlo a casa. E le due donne, la vecchia con il suo cappello a cloche e la giovane magra con gli occhiali, si intravedono appena sempre più sporadicamente sotto i radi lampioni attraverso la nevicata che si fa man mano più fitta.

E così scompaiono da questa storia. In realtà prima ancora di aver fatto in tempo a entrarci.

E io con loro. Io non esisto. Non sono mai esistito. Tutto qui.

L'ALBERO DELLE PERE CANNELLA

A ben pensarci, non sono per niente soddisfatto dei miei genitori. Lo dico perché mio padre telefonò alla signora Sorgedahl per lamentarsi. Aveva in generale l'impressione che non fosse un bene per me e i miei amici frequentare la sua casa. Non so cosa gli rispose lei. Spero qualcosa di molto sgarbato e scostante. Io stavo dalla sua parte.

Lui non aveva proprio nessun motivo di lamentarsi.

E se mio padre, pensavo, non avesse mai incontrato quella ragazza magra con gli occhiali alla Congregazione Missionaria Svedese di Västerås quella sera di febbraio? Non c'è dubbio che sarebbe stato molto meglio per lui. Quanti squallidi litigi, quante parole ingiuste e sprezzanti si sarebbe risparmiato!

Certo non avrebbe neanche potuto avere il prestito per quella famosa drogheria, ma a ben vedere non avrebbe fatto una gran differenza. È comunque fallita dopo un anno. Erano tempi duri, gli inizi degli anni Trenta. Questo ve lo posso assicurare: chi c'era lo sa cosa vuol dire tempi duri.

Ma è chiaro; io non sarei esistito.

Tutto quello che vi ho raccontato finora, comunque, è in realtà irrilevante. Quello che importa davvero è l'albero delle pere cannella. Con il suo meraviglioso profumo di primavera. E i suoi rami pesanti, carichi di quelle piccole pere color ruggine. Che – sbucciate con cura, cotte, conservate nel loro sciroppo con un po' di cannella in ogni vasetto – potevano realmente dare l'idea di un paradiso.

Che se non esisteva in questo mondo, esisteva però in qualche mondo possibile. E se esisteva in qualche mondo possibile, era comunque pensabile qui.

In effetti è di quel paradiso che parla questa storia.

È stato in un inverno tutto diverso che l'ho rivisto, ed è probabile che fosse l'ultima volta che quell'albero era ancora su questa terra: l'inverno del 1983. Il vecchio giardino del lattoniere fu totalmente divelto poco dopo, se le mie informazioni sono corrette, per fare posto a qualche nuova costruzione perfettamente inutile.

Credo che adesso ci sia un'impresa di pompe funebri, dove un tempo c'era l'officina del lattoniere Westerberg. Ma ovviamente posso anche sbagliarmi. Ad ogni modo il grande edificio bianco sulla strada, con il negozio d'abbigliamento maschile Strand e la bottega del barbiere Hultin, era la Casa del Lattoniere. L'officina vera e propria era dentro al cortile. Suo fratello Ragnar aveva anche lui un'officina di lattoniere a Sala, e suo fratello Napoleon ce l'aveva a Norberg. Come mai tutti e tre i fratelli facessero i lattonieri e da dove fosse nata quell'attività non ne ho la più pallida idea. Non chiedetelo a me.

Loro si occupavano di latta. Io mi occupo d'altro. O mi occupavo d'altro. Questa è l'unica differenza. E con gli anni diventa anche questa abbastanza insignificante.

Non era invece insignificante la parte di tubi e grondaie del Västmanland centrale – per non parlare di parafulmini e coperture in rame di tetti di chiese e campanili, cappelle di famiglia e altri edifici pensati per durare in eterno – di cui questi solerti lattonieri e i loro capomastri, apprendisti e praticanti dovevano occuparsi.

In fondo al cortile, con il muro che dava direttamente sul terreno di proprietà del collerico vicino Odlander, sorgeva l'unico edificio dell'officina, una lunga costruzione di legno dove le cinghie di trasmissione scendevano da un albero in costante rotazione sul soffitto, dove le cesoie per lamiera risuonavano e rintoccavano come grandi campane e i nastri di trasmissione sulle loro pulegge mal lubrificate urlavano come demoni sotto il tetto.

E come se non bastassero cesoie meccaniche e curvatrici e forge per saldatura e brasatura e il deposito di lamiere e tubi, c'era anche una casa, giù in fondo verso la recinzione posteriore. (Dietro la recinzione passava una strada, ho completamente dimenticato quale, se era la provinciale che andava a nord verso Norrheden e Surahammar, oppure solo una via, e al di là di quella altri alberi, sempre peri cannella.) In questa casa incredibilmente microscopica abitava dunque il capomastro Nordström con moglie e quattro figli. L'ho rivista molti anni dopo e vi assicuro che è incomprendibile come potessero dormirci sei persone. Dovevano letteralmente

accatastarsi uno sull'altro. Nell'unico locale – la cucina – in mezzo all'odore di purè di rape e zuppa di cavolo.

Ma era dunque dell'albero delle pere cannella che dovevo parlare. Non era l'unico. Eppure non ricordo altri alberi di quel giardino, a parte il pero cannella. Di sicuro dovevano essercene.

Molti anni dopo, quando dovevo fare ordine tra vecchie carte – il che avveniva nel cottage dei miei genitori a Norrheden – in un ripostiglio, in mezzo a settimanali, ricevute ingiallite e permessi di pesca scaduti da decenni stipati in una scatola da scarpe modello anni Quaranta, trovai il ricettario della nonna. Un quaderno nero, scritto con una calligrafia molto chiara e molto ordinata. C'erano ricette di marmellate e confetture d'ogni genere, e tutti i modi per mettere in conserva le pere. Le quantità erano espresse in libbre – come spero di aver già fatto presente, questa nonna era nata nel 1871 – e con indicazioni precise di cosa andava messo a bagno in acqua per un giorno, a cosa bisognava aggiungere zenzero o cannella e come lavorare lo sciroppo al momento di cuocerlo con lo zucchero.

Non che fosse l'unica ricetta del quaderno. Ce n'erano centinaia. Una su cui mi soffermai a lungo riguardava una salsa per accompagnare le code di gambero fritte. È da tempo inaudito che nessuno ha più fritto un gambero in Svezia. E quanto a me, sarà almeno dagli anni Settanta che non partecipo più a un'autentica festa del gambero alla svedese.

Quello di cui volevo parlare non era però il libro di ricette, per quanto di per sé una note-

vole scoperta che ora conservo qui insieme ad altre rarità, ma del sapore delle pere cannella, che era quello che era. Senza aggiunte di alcun genere, esotico e insieme familiare, e con un piccolo, piccolo tocco di pericolo, quando i frutti erano rimasti quasi, ma non proprio, troppo a lungo nell'erba umida della notte.

Nella sua mescolanza di qualcosa di esotico, sì, di orientale, e di qualcosa di molto familiare, quel sapore mi ricordava in effetti la religione cristiana – in ogni caso com'era praticata dalla mia devota nonna pentecostale e da sua sorella mezza matta.

Questa devozione, che sembrava risalire a qualche tipo di crisi spirituale che le aveva colpite entrambe durante un soggiorno alle terme di Sättra Brunn nel 1929 – le due ossute anziane, sane come pesci, non smettevano mai di lamentarsi dei più vari e indefiniti dolori reumatici – e che le aveva condotte qualche decennio dopo al movimento pentecostale, era in realtà qualcosa d'incomprensibile.

Non si accordava minimamente con il resto: la loro frequentazione quotidiana, tranquilla, assidua e tutt'altro che disinteressata del campo di patate e del pero.

L'albero era grande, formava quasi una specie di tettoia, e il gusto esotico e speziato delle sue pere – soprattutto quando venivano lasciate maturare un po' troppo e cadevano nell'erba – non somigliava a nient'altro. La prima volta che andai in visita – ricordo che giocai con Sten-Åke, mio cugino, e un grande setter irlandese il cui pelo morbido era così bello da accarezzare – la prima volta che ci andai con i miei genitori,

quelle pere cannella mi parvero qualcosa di assolutamente insuperabile.

Quelle pere, come nonna Tekla, non appartenevano realmente a questo mondo. Le mani della nonna erano come radici d'albero. E si aggrappavano a una Bibbia quasi distrutta dall'uso.

In qualche modo fu lei a insegnarmi a capire una serie di verità che altrimenti non avrei mai capito.

Mi spiegò che c'è qualcosa di ancora più brutto che negare l'esistenza di Dio. È credere che esistano più dèi. E che se si credeva a più di un solo dio, non c'era più bisogno di nessun diavolo. Infatti si poteva sempre incolpare qualche nuova divinità per spiegare tutte le cose indesiderate e impreviste.

Il diavolo andava bene solo se si aveva un unico Dio. Ma una volta che lo si era inserito nel sistema globale, non era per niente facile riuscire a liberarsi di lui.

Apparentemente anche il cristianesimo aveva più di un dio. Ma dei tre in realtà era solo uno che le interessava: Gesù. Il Dio che si era fatto uomo. O, se si vuole, l'uomo che era diventato Dio.

Cioè: allo Spirito Santo lei a suo modo ci credeva. Lo Spirito Santo, un essere molto etereo, era pur sempre quello che metteva i membri della chiesa di Betania in grado di raggiungere l'estasi religiosa, quando si impegnavano sul serio.

Insomma, la teologia sua e di sua sorella non era di così immediata comprensione. Ma loro ci credevano. Il loro discorrere, anche se stavano magari parlando semplicemente di conserve di

pere cannella, era tutto un pio bofonchiare, borbottare, bisbigliare, brancicare – non so esattamente come descriverlo.

Poteva dare la curiosa impressione di uno *stato di choc*. Come qualcuno che è appena uscito dalla carcassa di un'automobile in fiamme o che, sopravvissuto per un pelo al deragliamento di un treno, è giusto strisciato fuori dai rottami: ecco, qualcosa del genere. Solo in quello stato ci si potrebbe esprimere in quel modo sospirato, lamentoso, piagnucoloso ai limiti dell'imbarazzante.

Non c'è dubbio che di cose ne avevano vissute. Tutte le persone di quell'età sono passate attraverso ogni sorta di esperienze e, con un po' di fortuna, magari anche qualcuna non troppo idiota. Quelle due vecchiette con le loro braccia sottili percorse di vene, i loro bizzarri cappellini neri e le loro chiome arruffate raccolte a crocchia sulla nuca, avevano vissuto solo disgrazie. Una aveva perso il marito, l'unico uomo che avesse mai avuto, quando era intorno alla trentina ed era rimasta sola – come si suol dire – con un bambino di sei anni ed era poi vissuta con il figlio come appendice nella casa del lattoniere. L'altra ne aveva passate talmente tante che se ci mettessimo adesso a entrare nei dettagli sarebbe una noia. Tutt'e due, comunque, avevano vissuto quella singolare esperienza che loro chiamavano «essere salvati». Sì, conosco benissimo la seconda lettera di Paolo e tutto il modo luterano di esprimersi; so benissimo che «salvezza» qui significa «salvezza dal peccato» (qualunque poi sia il significato di «peccato», visto che il concetto sembra cambiare totalmen-

te a seconda di chi lo usa) e non ciò che significa nel vero e autentico cristianesimo di una volta, ossia molto semplicemente salvezza dalla morte. (Perché tutto questo assillo sulla vita eterna? L'essere umano, si sa, ha vita eterna finché non muore. E quando è morto non può appunto vivere. Per il semplice motivo che non esiste. E a cosa servirebbe poi continuare a vivere dopo la morte?)

Insomma: in tema di teologia non sono né ignorante né ingenuo, ma cosa intendessero quelle due grigie vecchiette della pianura del Västmanland, con le loro ginocchia della lavandaia, le loro ciglia bianche e le loro crocchie candide, per «salvezza» e «peccato» – ancora oggi non sono assolutamente in grado di spiegarlo.

Ma per loro era importante, sì, l'unica cosa che davvero contasse.

Quando si parlava con le sorelle si aveva l'impressione che roba come le lettere di Paolo e gli Atti degli Apostoli fossero irrilevanti. Sì, perfino i Vangeli passavano in secondo piano rispetto a quello che ricorreva continuamente, eclissando tutto il resto: l'Apocalisse e l'imminente fine del mondo.

Naturalmente io cercavo di provocare le due sorelle. Dicevo: Certo. L'uomo è immortale. Ogni essere umano è immortale finché non è morto.

Prendevano le mie provocazioni con una calma spaventosa. La calma di chi sa come stanno veramente le cose, ma che per pura generosità continua ugualmente a frequentare i pazzi e gli ignoranti. Io, da parte mia, le consideravo del tutto svitate. Ma la loro follia mi

affascinava. Non potevo fare a meno di discutere con loro.

Loro sapevano – e i dotti, i superbi, non sarebbero comunque mai arrivati alla Salvezza.

I dotti non lo sapevano, ma i credenti, i salvati, sì. I tempi erano giunti segretamente alla fine. I credenti sarebbero stati trasportati in cielo e noi, gli altri, saremmo rimasti quaggiù.

Non suonava solo come un'aperta minaccia, ma come un avvertimento. Anche se alla nonna in realtà dispiaceva che noi, la mamma, il papà e soprattutto io, dovessimo rimanere quaggiù. Le spiaceva, ma non poteva farci granché.

Così, presto sarebbe arrivata la fine dei tempi; alcuni sarebbero stati portati via e salvati in una sorgente di luce. Altri no.

Quella sensazione che *le finestre ti fissano*. L'importante è non ricambiare lo sguardo, far finta di niente. Altrimenti può succedere di sicuro qualche disgrazia.

Si era pur sempre agli inizi degli anni Cinquanta, e le testate nucleari erano sempre più numerose. Era proprio così strano aspettarsi che la storia giungesse a una fine brutale? In realtà non lo fa mai – la brutalità, nella storia, consiste proprio nel fatto che non vuole giungere a una fine. Comunque.

Quando nel ricordo vedo le loro dita nodose indicare la via attraverso l'Apocalisse, mi è difficile credere di aver vissuto qualcosa di così arcaico, così primitivo e antico. Mia nonna – che arrivò a cent'anni – e sua sorella, nate entrambe intorno al 1870, non appartenevano a quell'epoca (la locomotiva a vapore e le centrali elettriche rappresentavano in fondo un ordine

nuovo, demoniaco), appartenevano al Seicento, o forse agli anni ruggenti della riforma luterana, intorno al 1520.

Sui loro volti potevo vedere le tracce di molte cose, di avversità, dolori, delusioni e di rimpianti, ma anche di un ordine diverso, un ordine spirituale più antico.